al Comitato centrale e alla C. C. C.

moda, a un certo momento, parlare dello sviluppo e della forza del partito comunista, in Italia, come di un fenomeno proprio soltanto di zone depresse. I fatti, tra l'altro le più recenti consultazioni elettorali, hanno smentito questa menzognera leggenda. Noi siamo il partito della classe operaia e delle masse lavoratrici avanzate, il quale lavora e combatte per gli interessi di tutti gli sfruttati, e quindi anche di coloro che soffrono per le arretrate condizioni del Paese o di sue parti. Noi lottiamo perché scompaia questa arretratezza e indichiamo le cause di essa nella politica della grande borghesia capitalistica. Gettiamo in questo modo le basi di una grande alleanza di tutti coloro che aspirano al progresso economico e sociale nell'interesse proprio e di tutta l'Italia.

L'espansione economica e industriale degli ultimi anni ha senza dubbio posto la classe operaia in una situazione nuova. E' aumentato il suo peso specifico nell'attività economica. Essa si è inoltre assai profondamente rinnovata nella sua composizione, il che ha reso più grande la sua combattività e capacità di lotta. Se consideriamo però la posizione della classe operaia nel complesso della vita nazionale, non possiamo negare che il peso di essa nel determinare gli sviluppi della economia e della politica del Paese non corrisponde alla sua nuova forza, né corrisponde alle necessità oggettive. E' oggi insufficiente, per esempio, la percentuale degli operai aderenti all'organizzazione sindacale e quella degli aderenti e militanti di un partito politico di avanguardia. Si ha qui un riflesso della pressione, prima che ideologica, materiale, che viene esercitata dal padronato attraverso le stesse condizioni del lavoro, il prolungamento degli orari, l'accresciuta intensità dello sforzo fisico e psicologico richiesto nella fabbrica, il taglio delle ore libere per l'andata e il ritorno dai luoghi di abitazione e, al di sopra di tutto, la inadeguatezza del salario in relazione con le necessità della esistenza e con l'intensità dello sfruttamento. Ma questa pressione ha conseguenze dannose per tutta la vita della nazione.

Abbiamo segnalato l'inizio di una riscossa operaia, che si è espressa con grandi lotte sindacali unitarie, di fabbrica, di settore e di categoria. Diamo un giudizio positivo di queste lotte e nettamente positivo della linea seguita dai sindacati unitari per svilupparle e condurle al successo. Non possiamo però nasconderci che queste lotte stesse hanno contribuito a mettere in luce la gravità della condizione operaia nell'Italia di oggi. E' una gravità che discende in modo diretto dal fatto che il grande padronato monopolistico vuole imporre e impone, senza accettare discussione, la sua volontà e la sua legge nel regolare, all'interno della fabbrica, questioni che sono decisive sia per determinare l'altezza delle mercedi, sia per affermare la capacità contrattuale e il potere della organizzazione operaia nel regolare tutte le questioni del lavoro. In questo modo il grande padronato nega la sostanza di un rapporto democratico col mondo del lavoro, distrugge le libertà sindacali e democratiche nella fabbrica ed è in grado di rendere vani gli sforzi per il miglioramento delle mercedi e delle condizioni di esistenza e di lavoro e persino di annullare o ridurre i risultati di lotte sindacali chiuse con un successo.

Si pone in questo modo, a partire dalla fabbrica, il tema centrale per l'attuazione di una svolta a sinistra, che è di controllare, limitare e rompere il potere privilegiato del grande capitale monopolistico. Questo è un problema decisivo per la classe operaia che deve affrontarlo unendo tutte le sue forze; ma è un problema decisivo per tutta la vita nazionale, per la soluzione di tutte le questioni che in essa si presentano.

E' giusto sottolineare il contrasto profondo di classe, che viene alla luce a partire dalla fabbrica, quando si esamina questo problema, così come è ineludibile che una tale espansione industriale porti presto o tardi a dare un grande rilievo a tutti i contrasti di classe e alla necessità di risolverli con movimenti e azioni di massa.

Sarebbe però un errore se da queste costatazioni si volesse ricavare la conseguenza che la funzione liberatrice della classe operaia si possa esplicare soltanto nel combattimento immediato o a lunga scadenza col padronato, nella fabbrica per difendere la propria esistenza, i propri diritti e conquistare nuove posizioni di potere. Questo stesso combattimento ha già in sé un contenuto che investe tutto l'indirizzo governativo e l'ordinamento dello Stato e sono quindi tutti i problemi di questo indirizzo e di questo ordinamento che la classe operaia e le sue organizzazioni debbono porre, esigendone la soluzione.

Esagerazioni estremiste sono apparse a questo proposito sulla stampa operaia, per quanto riguarda, per esempio, la rivendicazione dell'ordinamento regionale, le lotte agrarie e così via. E' soltanto puerile, credo, affermare che, poiché il potere è oggi borghese, chiedendo che si crei l'Ente regione non si ottenga altro che di dar vita a nuovi centri di questo potere e quindi si rafforzi la borghesia. In questa impostazione non è visto il nesso tra la lotta democratica, la estensione e lo sviluppo delle istituzioni democratiche e la lotta per un nuovo potere. Non è visto il legame tra le rivendicazioni di sviluppo economico antimonopolistico e le forme di organizzazione di un potere anche locale sul quale possa esercitarsi in modo più efficace un controllo popolare. Non è visto il carattere reazionario dell'accentramento statale e il contenuto progressivo di qualsiasi misura che tenda a romperlo. Allo stesso modo è puerile, credo, affermare che le lotte agrarie siano necessarie e possano avere una prospettiva di sviluppo e successo soltanto là dove già esiste una grande azienda capitalistica e non tra le masse dei contadini, dei mezzadri, dei fittavoli del senza terra che si muovono in condizioni più arretrate. In questa impostazione, è tutta la strategia del movimento operaio e della rivoluzione che viene distrutta, per sostituirvi, forse, il sogno di pretese «isole di socialismo» in cui dovrebbero oggi trasformarsi, tra un mare di aziende individuali, le grandi imprese agrarie a conduzione capitalistica.

Proseguendo per il cammino segnato da queste posizioni estremiste e sbagliate si potrebbe giungere a contrapporre agli indirizzi politici attuali una alternativa puramente operaia, o socialista. Questo sarebbe però un gravissimo errore, che isolerebbe il proletariato e le sue avanguardie dalle masse della popolazione lavoratrice e del ceto medio, in un paese dove il proletariato è anche numericamente ancora debole, in un paese dove sono in folla i problemi di semplice progresso democratico e civile che attendono ancora di venire risolti e in un periodo storico, poi, in cui è sempre più evidente la saldatura tra la lotta per la democrazia e per la pace e l'avanzata verso un nuovo ordine sociale.

Una alternativa di sviluppo democratico conforme ai princìpi della Costituzione

Lottare per una svolta a sinistra significa contrapporre, alla avanzata minacciosa del potere dei grandi monopoli, al potere esclusivo della Democrazia cristiana e al proposito di clericalizzazione progressiva del Paese una alternativa di sviluppo democratico che sia conforme ai princìpi della Costituzione repubblicana.

Il monopolio zuccheriero, i monopoli elettrici, la Montecatini, veri Stati che ad esso si pongono nello Stato e contro la democrazia, sono maturi per misure di nazionalizzazione. I diritti della classe operaia e dei lavoratori devono essere difesi dall'attacco dei monopoli con un efficace intervento dello Stato. Misure di controllo delle attività monopolistiche devono essere introdotte e sistematicamente applicate, a difesa dei lavoratori e della massa dei consumatori.

La riforma agraria, partendo dalla soppressione del contratto di mezzadria, passando dalla trasformazione del mezzadro, partendo dalla revisione dei contratti di affitto a costi equi, deve tornare a essere obiettivo concreto del governo nazionale per dare la terra a chi la lavora. Le leggendarie vecchie e nuove imprese che fanno travasare sulla terra il peso non soltanto della rendita fondiaria, ma anche del profitto monopolistico.

In primo piano, accanto a queste rivendicazioni di fondo, che toccano l'industria e l'agricoltura, poniamo la difesa, la conquista, l'estensione delle autonomie locali, con l'attuazione, che non può più essere rinviata se non da chi dichiari di voler tradire la Costituzione, dell'ordinamento regionale, con poteri speciali nel Friuli e Venezia Giulia, secondo le norme costituzionali e le altre leggi già approvate, per quanto riguarda il resto del Paese.

L'introduzione dell'ordinamento regionale, le misure antimonopolistiche e l'attuazione di una generale riforma agraria debbono consentire di affrontare in modo nuovo tutte le questioni dello sviluppo economico, di elaborare un vero piano organico articolato in piani regionali, di affrontare così in modo nuovo la questione del Mezzogiorno e di altre zone depresse, attraverso il controllo delle attività monopolistiche, lo stimolo delle iniziative private non monopolistiche e un generale e deciso intervento dello Stato su tutto il fronte della costruzione economica.

La riforma dell'ordinamento assistenziale e degli ordinamenti fiscali deve far parte di questo piano economico, così come le lotte contro la speculazione edilizia, contro la corruzione, contro il sopruso burocratico, per estendere la rete e l'efficacia dei controlli democratici a tutti i gradi dell'attività governativa.

La lotta per una riforma democratica della scuola è compito attuale e urgente, ma essa deve non può condursi con efficacia se non si associa e identifica con la battaglia per porre fine al monopolio politico democristiano e spezzare il predominio stacciato delle forze clericali.

Noi ricaviamo queste sommarie indicazioni di ciò che dovrebbe essere una svolta a sinistra per una alternativa democratica alla politica attuale dalla visione dei problemi più gravi di cui il Paese chiede oggi la soluzione. Queste indicazioni corrispondono, d'altra parte, alle enunciazioni programmatiche del nostro partito, alle decisioni del nostro ultimo Congresso e al modo come noi concepiamo la difesa e lo sviluppo del regime democratico, nella lotta contro il potere dei monopoli, contro il sempre presente pericolo fascista e contro le minacce alla nostra indipendenza e alla nostra pace.

Sappiamo benissimo, però, che l'attuazione di un tale programma non sarà mai possibile ad opera di un solo partito. Noi, che ad ogni occasione siamo accusati di velleità totalitarie, siamo forse il solo partito che sin dall'inizio ha fatto e quindi continuamente rinnovato questa affermazione della necessità di una stretta unione e collaborazione di forze democratiche e popolari, se si vuole costruire un vero regime di libertà e di progresso sociale. Questa necessità è evidente oggi più che mai. Contro la prepotenza dei padroni devono essere unite le forze dei lavoratori. Il ritorno alla unità di un movimento sindacale autonomo è una esigenza che scaturisce dalla situazione, se si vuole poter combattere con efficacia per creare una nuova condizione operaia, rompendo i propositi del grande capitale. Ma anche nel campo politico, della lotta contro il monopolio democristiano, contro il predominio clericale e contro il pericolo fascista e assistiamo le masse alla possibilità di ottenere successi se le forze della democrazia, che veramente vogliono il progresso sociale e la pace, non riescono a muoversi uniti, a coordinare la loro azione, a collaborare per raggiungere certi continui

5.

In che relazione sta dunque questa nostra richiesta di una svolta a sinistra, che realizzi una alternativa democratica agli indirizzi politici attuali, con la rivendicazione di una soluzione governativa di centro sinistra, agitata da alcuni partiti, sino ad ora con molto rumore ma con ben scarsi risultati?

Dopo aver ribadito che liberare l'Italia dal governo attuale è cosa necessaria, indispensabile e urgente, osserviamo che la rivendicazione di un centro sinistra è un modo col quale si cerca di rispondere a quei diffusi stati di malcontento e a quelle esigenze di mutamenti profondi, economici e politici, che partono, in forme diverse, da diversi gruppi sociali e che sono un indice della crescente difficoltà di continuare a governare l'Italia secondo il vecchio costume del partito democristiano. Coloro che si agitano per il centro sinistra sono costretti a farlo, per non essere tagliati fuori dal contatto con questi gruppi sociali, nei quali cercano di mantenere viva l'attesa che, ad opera loro, avranno luogo dei mutamenti radicali. Il fatto poi che si parli di centro sinistra come di una formazione la quale dovrebbe in un modo o nell'altro includere il partito socialista, serve senza dubbio ad alimentare, tra i lavoratori, particolarmente speranze e illusioni. Sono evidenti motivi, questi, per i quali noi sbaglieremmo se prendessimo, verso la campagna per il centro sinistra, una posizione di pura irrisione o di negazione preconcetta. Dobbiamo invece discutere, argomentare e chiarire, e solo per questa via giungere a una conclusione.

La linea del centro sinistra non ha niente a che fare con una politica di rinnovamento

Bisogna capire che cosa vuol essere e si propone di essere questo centro sinistra, ma per capirlo si deve partire dall'esame delle posizioni di quello che dovrebbe essere lo si voglia o non lo si voglia, l'asse della nuova combinazione, cioè il partito della Democrazia cristiana, cui spetta purtroppo, nell'attuale Parlamento, la parte preminente.

Il partito della Democrazia cristiana attraversò, negli anni 1959 e '60 una profonda crisi, nel corso della quale la corrente di sinistra, pure partendo dalle posizioni dell'integralismo, era giunta ad accettare, pur edulcorandole, alcune delle rivendicazioni della sinistra democratica e anche nostre, relativamente, in particolare, a certe misure di intervento contro i monopoli e all'attuazione dell'ordinamento regionale. Come ricordate, sembrò a un certo momento che si dovesse arrivare a un governo orientato in questa direzione, ma poi non se ne fece nulla, per la ribellione delle correnti di destra e di centro. Noi segnammo allora la tattica di presentare, per il caso che un tal governo si fosse costituito, un gruppo di rivendicazioni fondamentali, come pietra di paragone del programma e dell'attività governativa, e la nostra linea di condotta fu del tutto giusta. Si giunse invece al governo Tambroni e al crollo del mese di luglio. Ora mi sembra risulti a tutti molto più chiaro di quanto non lo sia stato allora il grave errore commesso da quei partiti che, mentre la Democrazia cristiana era messa alle strette dal movimento delle masse e dal fermento nel suo stesso seno, dopo i fatti di luglio le offrirono gratuitamente, senza chiedere la minima garanzia di programma e di linea politica, la tavola di salvezza del voto favorevole o del voto di astensione. Fu una vera fortuna, per i dirigenti dc, che videro salvato il loro monopolio politico, poterono ricomporre il loro dissidio interno e affrontare con successo, o perlomeno evitando una sconfitta, una lotta elettorale. Per coloro che li avevano tratti in salvo fu l'inizio dell'epoca dei pentimenti, della cura dei rospi inghiottiti, senza fiatare alle più diverse occasioni, della serie degli atti di contrizione e della campagna per il centro sinistra.

Nella dc intanto il dibattito politico si è a poco a poco spento negli organi dirigenti, essendosi tutti ritrovati uniti nel sottolineare ed esaltare la necessità del monopolio politico della Democrazia cristiana come asse di tutta la situazione, passata, presente e futura.

Non crediamo che a questa unità esteriore corrispondano unanimità e tranquillità nelle organizzazioni periferiche dc e nelle altre organizzazioni cattoliche, in generale. Al contrario, i propositi di problemi e rivendicazioni concrete si sono avuti numerosi casi di contrasti interni ed esempi di avvicinamento e contatto con forze della sinistra democratica. Le linee, anche solo generiche, di un programma di una corrente di opposizione non sono però venute fuori, razionalmente. Ad esse sembra si sia sostituito, secondo lo stile dell'attuale segretario del partito dc, un confuso, reticente, tortuoso e imbarazzato riconoscimento della necessità di fare qualcosa di nuovo, esplorare vie diverse, cercare una collaborazione con forze che sino a ieri erano state combattute e così via.

Viene così alimentata la generica attesa di un mutamento e data una generica speranza a coloro che lo sollecitano e che anche tra i cattolici, con ogni probabilità, sono assai numerosi. Dal generico però si ha cura di non uscire, e quindi si ha cura di non dire quali misure e quali indirizzi di governo dovrebbero formare il contenuto del mutamento. Su due punti soltanto si è precisi: nel rivendicare tutto il potere per la Democrazia cristiana, cui spetterebbe di porre tutti gli altri partiti, nei suoi confronti in posizione subalterna, e nel rivolgersi ai socialisti. A questi ci si rivolge come alla nuova formazione che dovrebbe a sua volta cominciare ad assumere la consueta posizione subalterna, e si chiede loro in cambio di queste concessioni, di rompere i loro rapporti di collaborazione e contatto con i comunisti, la leva questi rapporti costituiscono per sostituire ad essi la polemica astiosa, la lotta aperta e la rottura.

Abbiamo quindi il diritto di affermare che ci troviamo di fronte, qui, a una linea politica che non ha niente a che fare con la necessità di una svolta e di un rinnovamento e che deve essere apertamente combattuta, e non per una difesa del nostro partito, ma per motivi ben più generali. Consapevole del logorio subito dalle vecchie alleanze governative centriste, il dirigente democristiano si guarda bene dal criticare e respingere il contenuto di queste alleanze, che fu la restaurazione e la difesa del potere dei gruppi borghesi più reazionari e la mancata applicazione della Costituzione. Tenta invece di presentare come cosa nuova la continuazione di quella politica, con la partecipazione ad essa non più solo dei socialdemocratici, ma dei socialisti. Tenta di ripetere, in sostanza, verso Pietro Nenni e il partito socialista, l'operazione che riuscì a De Gasperi, nel 1948, con Saragat e col partito socialdemocratico. Non di una «estensione dell'area democratica» si tratta, dunque, ma, se mai, di una estensione dell'area della socialdemocrazia, come di un partito subalterno a quello della DC.

Noi non vediamo nulla di male nel fatto che esponenti del movimento cattolico cerchino un contatto con i socialisti prima che con noi, e viceversa. Tra il movimento operaio e il movimento cattolico sono state elevate, nel corso degli anni, tali barriere e scavati tali abissi, che non si può credere si possano abbattere e superare d'un colpo, senza pena e travaglio. Sarebbe inoltre fuori luogo, in noi, una pelosa di partito a questo proposito, proprio perché sappiamo che è col movimento comunista come tale, per ciò che esso rappresenta nel mondo, che gli uomini più intelligenti del movimento cattolico saranno inevitabilmente portati, se capiscono il corso delle cose, a cercare la reciproca comprensione e la possibile collaborazione.

Ma altro è un contatto e un'intesa col movimento socialista, altro è la richiesta che il partito socialista spezzi con le sue masse quella unità del movimento operaio e delle forze lavoratrici che continua e deve continuare a essere, in tanti campi, momento necessario della situazione italiana se si vuole assicurare una marcia in avanti dei lavoratori e il loro avvento alla direzione dello Stato. Veramente vi è qualcuno che ritiene possibile si possa giungere, attraverso la rottura di questa unità, al varare una politica antimonopolistica, a prendere misure efficaci per limitare e spezzare il potere dei monopoli, a migliorare radicalmente la condizione operaia, a difendere ed estendere le autonomie locali, a realizzare l'ordinamento regionale e gli altri dettati costituzionali? Se vi è qualcuno che pensa una cosa simile, bisogna dire che egli è totalmente privo di senno.

Non si può nemmeno dire che l'intenzione di quei dirigenti democristiani che cercano di attirare il partito socialista nell'area della loro influenza abbia il contenuto di una operazione riformista. Ogni discorso di riforme di qualsiasi natura è stato da essi abbandonato. Lo stesso Fanfani, che nel 1960 aveva parlato di riforme oggi si limita a esaltare i risultati della espansione monopolistica. La socialità si riduce alla disordinata utilizzazione paternalistica dei maggiori proventi assicurati allo Stato dalla nuova congiuntura, il che non ha niente di comune con un proposito riformatore ed è un piano che non solo una parte, ma tutta la grande borghesia italiana accetta oggi, senza discussione, soprattutto se vede accompagnarsi ad esso la prospettiva di scissione e quindi di paralisi almeno temporanea del movimento operaio. Se invece esistono dirigenti o correnti del mondo cattolico che davvero vogliano delle serie riforme economiche e sociali, ebbene, si manifestino, lo dicano, dirigano il fuoco non contro di noi ma contro quei notabili del loro partito che sono nemici testardi di qualsiasi rinnovamento. Li assicuriamo sin d'ora che valuteremo giustamente le loro posizioni e il loro sforzo e daremo loro aiuto, se necessario, per abbattere quei baluardi della conservazione sociale, della reazione e del clericalismo che tuttora sono i veri padroni del partito della Democrazia cristiana.

Parlare di centro sinistra e porre come condizione di esso la rottura della unità delle forze operaie e delle masse lavoratrici in quegli ampi settori dove essa tuttora esiste, significa, lo diciamo apertamente, proporre non una soluzione di rinnovamento e di progresso, ma una soluzione reazionaria, che giocherebbe soltanto a favore del grande padronato, della conservazione sociale e del clericalismo. Se si vuole cambiare strada davvero e fare cosa utile al progresso democratico e sociale le esistenti forme di unità debbono essere estese e rafforzate non combattute e insidiate. Vi è una corrente della Dc, che dicono di sinistra e alla testa della quale sono i dirigenti del movimento sindacale cattolico. Crediamo che il dovere di questi dirigenti, se veramente sono di sinistra e vogliono un rinnovamento, sarebbe di lavorare per ricostituire l'unità di un movimento sindacale democratico e autonomo, che respinga qualsiasi discriminazione di natura ideologica o politica. Si muovano in questa direzione, e vedranno che noi daremo loro, per quanto sta in noi, tutto il necessario aiuto.

Il movimento operaio ha bisogno di aver fiducia in sè stesso e nella propria unità

Gran parte delle osservazioni che ho fatte, in relazione al valore primordiale dell'unità delle classi lavoratrici, sono certamente condivise dalla maggior parte dei dirigenti del partito socialista, ne può essere diversamente. Noi però moviamo loro la critica di lasciar sussistere, a questo proposito, una certa dose di confusione e di equivoco, il che non è utile allo sviluppo di nessuna azione politica, ma può nuocere al movimento operaio, il quale ha bisogno, soprattutto oggi, di aver fiducia in se stesso e nella propria unità.

La partecipazione socialista è maggioranza e guida insieme con i democristiani in alcune amministrazioni locali ma non l'abbiamo criticata per motivi di principio, ma perché non corrispondeva a una politica chiara, efficace e lotta per una svolta a sinistra non essendo altro che l'ultima forma dell'aiuto dato ai dirigenti democristiani a partire dal luglio del 1960, per togliersi dalle loro difficoltà. Nell'ambito dei problemi locali, non ci risulta che questa partecipazione abbia portato a porre e risolvere in modo nuovo alcuno dei problemi di fondo che si pongono nelle grandi città e che direttamente toccano la condizione degli operai e i poteri dei grandi monopoli. Non voleva proprio la pena che i socialisti accettassero per qualche piatto di lenticchie, come a Milano, la discriminazione a danno dei comunisti, facendo così un passo pericoloso e grave, perché investe posizioni di principio. In Sicilia, infine, soltanto la paura del rischio alle elezioni può spiegare perché sia stata accettata una soluzione che è soltanto a vantaggio della Dc, e, per di più, della sua corrente di destra.

Non escludiamo ancora che a questi chiarimenti episodici possa essere posto fine rapidamente. Un discorso più generale dobbiamo invece fare ai fautori del centro sinistra di parte socialdemocratica, repubblicana e anche di parte cattolica, in quanto non condividiamo l'interpretazione e posizione scissionista e reazionaria che già abbiamo denunciato. Noi facciamo loro una critica esplicita e rivolgiamo una richiesta precisa. Li critichiamo perché in tutta la loro agitazione, negli scritti e nei discorsi, quello che sinora prevale è la confusione, la ricerca accurata di formule equivoche, che dicono e non dicono e possono essere interpretate nei modi più diversi, consentendo quindi, nel momento delle decisioni, qualsiasi soluzione. Si veda come esempio, il fronte comune realizzato da Saragat e Reale con Malagodi, Bettiol e Segni nel voto sulla politica estera. Si ha l'impressione che si tratti di astuzia, studiata allo scopo soltanto di coprire le intenzioni e il contenuto vero della operazione che si vuol compiere. Di qui la nostra prima domanda: vogliamo sapere se, per socialdemocratici e repubblicani, il centro sinistra non è altro che un tentativo di ripetere, verso il partito socialista, l'operazione che nel 1948 la Dc compiva verso di loro, tanto tempo addietro, in quei anni della discriminazione e persecuzione anticomunista e dell'egemonia centrista. E se la intenzione non è questa, ecco allora la nostra richiesta. Dicci quale è il contenuto preciso di un programma di quel centro sinistra che voi propugnate. E indicateci le misure concrete che dovrebbero sostanziare questo programma, in relazione ai problemi più acuti del momento, alla condizione operaia e alla difesa dei diritti degli operai, alla lotta contro i monopoli, alla soppressione del patto di mezzadria, alla riforma della scuola, alla creazione dell'Ente regione, alla fiscalità, alla resistenza e lotta contro l'invadenza e prepotenza clericale e così via.

Questo dibattito noi non ci limiteremo a svolgerlo sulle pagine del quotidiano. E' nostro intento e dovere portarlo alla periferia, tra i militanti dei diversi partiti. Aggiungiamo, anzi, che non lo facciamo a scopo di smascheramento e pura polemica. Per quanto possiamo avere poca fiducia nei dirigenti socialdemocratici, repubblicani e altri, non è tanto la smascherarli che oggi ci interessa, quanto e lo scoprire se oggi esistono zone di comunanza di obiettivi, quali sono queste zone e come possa diventare attuale, anche solo alla periferia, un contatto e una collaborazione. Non ci spaventeremo affatto se risulterà che il nostro programma per una svolta a sinistra e per una alternativa democratica abbia punti di somiglianza o anche di coincidenza con le rivendicazioni di chi vuole il centro sinistra. Continueremo a sviluppare la nostra iniziativa e questa circostanza non ci sarà di ostacolo, ma di stimolo e di aiuto.

Non dimentichiamo, infine, le questioni della politica estera e della lotta per la pace. Possiamo anche ammettere che qualche dirigente socialdemocratico e repubblicano sia veramente convinto della necessità di una svolta politica. Non troviamo però in nessuno di loro un orientamento veramente nuovo nei giudizi sulla situazione internazionale. I repubblicani conservano una posizione di stretta solidarietà atlantica. I socialdemocratici addolciscono le loro vecchie posizioni oltranziste, ma si ha l'impressione che si tratti, per ora soltanto di un espediente per facilitare il contatto con i socialisti. Noi non chiediamo, perché vi sia una svolta politica reale, che siano adottate le posizioni nostre, crediamo però che una politica di disimpegno e di pace e un aperto schieramento contro l'oltranzismo siano elementi essenziali e necessari per nuovi indirizzi di politica democratica.

L'elemento decisivo, per ottenere che la situazione si sposti a sinistra, non sono le manovre parlamentari. Ciò che in questi giorni si sta avvenendo ne fornisce la prova. L'elemento decisivo sono la unità, l'azione, il movimento delle masse operaie e lavoratrici, del ceto medio intellettuale e produttivo, dei giovani, delle donne, per imporre avanti le loro rivendicazioni parziali e generali, per investire i problemi economici e politici di fondo, che riguardano la riforma delle strutture, la conquista di nuove posizioni di potere della classe operaia e la rottura del monopolio politico democristiano. Ottenere, nell'organizzare l'azione e il movimento unitario delle masse noi siamo in grado di dare un contributo decisivo, proprio nel momento in cui la stessa agitazione per il centro sinistra ci segnala le possibilità di questo movimento. Non chiudiamoci dunque in noi stessi, o nell'attesa di ciò che ad altri spetti fare; non diffidiamoci di vane recriminazioni e sterili lamenti. Guardiamo in avanti e operiamo secondo il nostro programma di azione. Rendiamoci conto che le forze migliori del Paese sono insofferenti della situazione attuale, vogliono cose nuove, vogliono andare avanti. Noi siamo in grado di indicare la via del reale cambiamento e rinnovamento, di guidare su di essa un movimento tale che disfaccia le trame reazionarie e conservatrici e apra veramente un periodo nuovo di progresso democratico e sociale.

Adeguare organizzazioni e iniziativa politica alle trasformazioni in atto nei centri cittadini

A questo punto della sua relazione il compagno Togliatti ha affrontato il tema della situazione del partito: corrisponde il suo orientamento, e la sua organizzazione all'importanza e all'ampiezza degli obiettivi che ci prefiggiamo? Vi sono — ha comunicato con l'osservare il relatore — nel quadro attuale momenti molto positivi, ma vi sono anche debolezze ed errori. Finora 45 Federazioni hanno raggiunto o superato il numero degli iscritti dell'anno passato. Nelle altre vi sono ritardi e perdite. Non è da escludere quindi che non si riesca a raggiungere del tutto lo obiettivo del tesseramento e del reclutamento che ci eravamo posti. Pienamente raggiunto invece si può già considerare, ed apprezzare in tutto il suo valore, l'obiettivo finanziario della sottoscrizione di un miliardo per la stampa comunista. E tanto più va apprezzato questo risultato per il fatto che quest'anno, a differenza dell'anno scorso, non ci troviamo in attesa di una contesa elettorale — per la quale nel 1960 chiedemmo questo grande sforzo finanziario — e già i lavoratori italiani hanno partecipato largamente alla sottoscrizione per la CGIL. Nel complesso, a prima vista appare che il partito presenta debolezze e perdite nelle zone più depresse del nostro paese o di scarso sviluppo economico. Senonché ciò non deve farci perdere di vista il fatto che non sono ancora soddisfacenti i risultati, pur ottenuti, in alcune zone che hanno avuto un forte sviluppo industriale e un notevole accrescimento di masse produttive. Ciò che quindi deve attirare particolarmente la nostra attenzione e la ancora troppo debole capacità che le nostre organizzazioni rivelano di allacciare profondi contatti tra le masse di nuovi lavoratori che affluiscono nel processo produttivo (immigrati, giovani e donne). Ciò rivela alcuni residui di burocrazia e di conservatorismo, in sostanza difficoltà a scorgere i mutamenti che avvengono in alcune zone e città. Dobbiamo correggere queste manchevolezze, in particolare per ciò che concerne l'orientamento del partito alla periferia in direzione delle masse femminili e delle lavoratrici.

Togliatti ha quindi richiamato i compagni ad iniziare subito il lavoro per il tesseramento dell'anno nuovo, di iniziare politicamente, nel senso di intraprendere per tempo un esame dei mutamenti di struttura avvenuti nelle singole zone, degli spostamenti di popolazione intervenuti quest'anno, del modo come vivono i «nuovi gruppi» di operai, per stabilire con loro i più stretti contatti e indirizzare in quella direzione lo sforzo maggiore di reclutamento. Un passo in avanti è condizione non solo necessaria ma indispensabile.

Analizzando poi alcuni settori e campi particolari di attività, Togliatti ha ricordato l'importanza che assume oggi una maggiore mobilitazione del partito nella nuova grande campagna per un movimento di massa in favore della pace, nonché quella applicazione generale e completa — che ancora manca — delle decisioni organizzative e politiche prese dalla recente Conferenza dei comunisti delle fabbriche. Quanto al settore delle lotte agrarie, se grande è stato il nostro contributo per ciò che concerne le battaglie dei mezzadri, determinanti momenti della lotta che avviene nelle zone più depresse dell'Emilia, nelle campagne che interessa sia i fittavoli che i piccoli proprietari e i braccianti senza terra, in specie nelle zone del Mezzogiorno, se ne sono stati sinora troppo trascurati. Anche per ciò che concerne il movimento per l'autonomia locale e per la creazione dell'Ente Regione, vi è ancora troppa frammentarietà, vi sono lacune che toccano tutta il Mezzogiorno. E' vero che la lotta regionalistica è stata qui giustamente legata a quella per le riforme di struttura; però dobbiamo mostrare una maggiore capacità di individuare e stabilire i legami che corrono tra rivendicazioni singole, locali, particolari di certe zone con la lotta generale per le riforme di struttura. I nostri Comitati regionali, ad esempio, non possono svolgere compiti identici; ovunque, perché le nostre organizzazioni si trovano ad agire in condizioni molto diverse. In alcune zone il giusto equilibrio tra la denuncia e le proposte concrete si trova facendo della denuncia l'elemento fondamentale della nostra azione. I comitati regionali, se è giusto che si pongano il compito di una analisi precisa, non devono perciò trasformarsi in uffici-studi, ne confondere le soluzioni che noi dobbiamo ora presentare e indicare alle masse come il programma che elaboreremo se fossimo al governo. Si tratta dunque di individuare quei problemi che interessano più direttamente i lavoratori e il popolo e di cercare intorno all'obiettivo della loro soluzione la maggiore unità di forze possibile. Le forme della unità possono e dovranno essere molto diverse dal passato. Si veda il caso della lotta per la riforma della scuola in cui si è costituito, con una forma nuova, uno dei fronti più ampi: si tenga presente anche il caso della marcia della pace di Perugia, che si è rivelata una nuova forma di schieramento unitario.

Il nostro quadro di partito è in generale all'altezza dei suoi compiti — ha osservato Togliatti passando a questioni più strettamente organizzative —. Positivi si sono rivelati i mutamenti di direzione avutisi in alcune federazioni, positivo il generale rinnovamento realizzatosi. Se non che, permangono ancora qua e là difficoltà nella formazione di gruppi dirigenti federali che siano capaci di operare in modo unito e compatto in tutte le direzioni. Lo stesso si dica per il lavoro al livello delle sezioni di partito: un livello decisivo. Vi è qui una ampia superficie dove quel processo di rinnovamento necessario non si compie con la celerità e i modi imposti dalla situazione. Se è necessario, convochiamo pure, laddove se ne veda l'opportunità, dei congressi di federazione. Cerchiamo però, in ogni caso, di trovare forme nuove di organizzazione e di iniziativa politica, soprattutto in quelle grandi città nelle quali il nostro progresso non è ancora adeguato allo sviluppo della situazione oggettiva, nelle quali la popolazione è aumentata di decine di migliaia di unità e non ci possiamo accontentare di mantenere o di accrescere leggermente le forze che avevamo prima.

Noi dobbiamo riuscire a trovare — ha detto Togliatti avviandosi alla conclusione — ad applicare forme nuove di organizzazione e di iniziativa politica che siano adeguate alle trasformazioni che hanno luogo nelle popolazioni cittadine. Dobbiamo poi rendici conto che il tema ha aspetti molto generali: fino ad ora trascurati. Siamo impegnati — anche se non ne abbiamo ancora piena consapevolezza — in una lotta contro le correnti che tendono a dare alla vita degli uomini, delle donne, dei giovani, soprattutto nelle grandi città, l'impronta uniforme della chiusura in se stessi, con tutta il godimento di quel poco di agio che oggi la situazione economica può consentire. Siamo impegnati contro un conformismo lontano dalle aspirazioni della collettività estraneo alla vita sociale, allo studio, al dibattito dei problemi della vita sociale, alla lotta per la soluzione di questi problemi. Questo è il vero conformismo contro il quale oggi dobbiamo combattere.

E per combattere questo conformismo occorrono quadri nuovi che non abbiano timore di rompere vecchie abitudini, che sappiano prendere nuove iniziative di discussione, di movimento, di raggruppamento, di azione nei campi più diversi, che abbiano slancio, entusiasmo; che abbiano una grande socievolezza, una grande capacità di comunicare con gli altri, di convincere, di entusiasmare gli altri, di organizzare il loro lavoro. Ma questi quadri si possono trovare soltanto se si vede la sostanza del problema.

E' chiaro che possiamo

(Continua in 10. pag. 1. col.)